



Architecture as Propaganda
in Twentieth-Century Totalitarian Regimes
History and Heritage

Abstracts
The Swedish Institute in Rome
16-17 April 2015

Antonello Alici

Università Politecnica delle Marche, Ancona

Giuseppe Pagano. A Critical Voice in the Italian Inter-war Debate on Modern Architecture

Giuseppe Pagano's contribution to the debate on modern architecture in Italy in the interwar period reveals the ambiguity of the Italian cultural scene, marked by the instructive story of Fascism. During the twenty years of the regime, the twin concepts "modernity – tradition" take on contradictory roles and meanings. It is possible to trace attempts to define Italian contributions to modernity and to follow fluctuating expectations and disappointments in the pages of the magazine *Casabella*, from the early contributions of Pagano, Edoardo Persico and Alberto Sartoris, from 1929 until the forced closure of the magazine in 1943. Such contributions encompassed the defence of the modern shapes of Giuseppe Terragni's *Novocomum* that, according to Pagano, show the Mediterranean matrix "having travelled North and returned in exotic forms", to the "Lost Opportunities" of the competitions held in 1941 for the Universal Exhibition in Rome, and the definitive rupture with Marcello Piacentini: "One by one we saw our overly bold and over-confident dreams fall in the mud of rhetoric or in the scholastic banality of a vague stylistic internationalism" (*Costruzioni-Casabella*, February 1941).

In presenting Italy to the federations of architects of Norway, Sweden, Finland and Denmark in January 1939, Pagano had stressed "how difficult the road of modern architecture had been in Italy", but he also said that "Italian architecture ... now exists ... it is understood by Mussolini as 'the queen of the arts' and it has been defended by him in the most explicit way on several occasions and in its most daring modern forms".

Giuseppe Pagano. Una voce critica nel dibattito sull'architettura moderna dell'Italia tra le due guerre

Il contributo di Giuseppe Pagano al dibattito sull'architettura moderna nell'Italia tra le due guerre rivela l'ambiguità della scena culturale italiana, segnata dalla parabola del regime fascista. Nell'arco del ventennio il binomio "modernità – tradizione" assume ruoli e significati contraddittori. Attraverso le pagine di "Casabella" - dai primi contributi di Pagano, Edoardo Persico e Alberto Sartoris nel 1929 fino alla chiusura forzata della rivista nel 1943 - è possibile ripercorrere i tentativi di definizione del contributo italiano alla modernità e seguire l'oscillazione di attese e delusioni. Dalla difesa delle forme moderne del Novocomum di Giuseppe Terragni che mostrano, secondo Pagano, la matrice mediterranea "emigrata al Nord e tornata in forme esotiche", alle "Occasioni perdute" dei concorsi per l'Esposizione Universale di Roma nel 1941 quando si consuma la definitiva rottura con Marcello Piacentini: "Ad uno ad uno vedemmo precipitare nel fango della retorica o nella scolastica banalità di un vago internazionalismo stilistico i nostri sogni troppo arditi e fiduciosi" (Costruzioni-Casabella, febbraio 1941).

Nel presentare l'Italia alle federazioni degli architetti di Norvegia, Svezia, Finlandia e Danimarca nel gennaio 1939, Pagano aveva sottolineato "come sia stata difficile in Italia la strada dell'architettura moderna", ma aveva anche affermato che "l'architettura italiana ... ora esiste ... essa è compresa da Mussolini come 'la regina delle arti' ed è stata da lui difesa nel modo più esplicito in diverse occasioni e nelle sue più audaci forme moderne".

Stefan Berger

Ruhr-Universität Bochum

National Tradition! What National Tradition?

– Historiographical Debates on Fascism and Fascist Heritage in Italy and Germany, 1945 to the Present

This paper will compare historiographical debates on fascism and fascist heritage in Italy and Germany between 1945 and the present. The emphasis is on historiography; forms of material heritage will only be considered if they have triggered major historiographical debates. A survey of various debates at different temporal stages of historiographical development in both countries will be attempted in order to analyse the way in which fascism was externalised in both countries, i.e. in which way the fascist regimes were perceived as not being rooted in national but in foreign traditions. The reception of national opposition to fascism and the ways in which antifascism became a form of national apology will be examined, as well as the historiographical agendas and their wider societal contextualisation - and to place them in a politics of coming-to-terms with the past. Finally, different phases of the reception of fascism and fascist heritage in both countries will be suggested. The aim is to explore both similarities and differences in the historiographical reception of fascism in Italy and Germany.

Tradizione nazionale! Quale tradizione nazionale? – Dibattiti storiografici su fascismo e patrimonio fascista in Italia e in Germania dal 1945 a oggi

La relazione pone a confronto i dibattiti storiografici sul fascismo e il patrimonio fascista in Italia e in Germania dal 1945 a oggi. L'accento è posto sull'aspetto storiografico, mentre le forme materiali del patrimonio vengono considerate nella misura in cui abbiano dato vita a importanti questioni storiografiche. Si tenta un esame dei dibattiti in diverse fasi dello sviluppo storiografico, per analizzare le modalità in cui il fascismo è stato espresso nei due paesi, e cioè come i regimi fascisti siano stati recepiti non come fondati su tradizioni nazionali ma straniere. Vengono presi in esame la percezione dell'opposizione nazionale al fascismo e i modi in cui l'antifascismo è divenuto apologia nazionale, così come i programmi storiografici e la loro più ampia contestualizzazione sociale e la collocazione in una politica del venire a patti con il passato. Infine, vengono individuate diverse fasi di ricezione del fascismo e del patrimonio fascista nei due paesi. L'obiettivo è esplorare somiglianze e differenze nell'interpretazione storiografica del fascismo in Italia e in Germania.

Manuel Blanco

Universidad Politécnica de Madrid

The Reconstruction of Spain in the Post-War Period. The *Dirección General de Regiones Devastadas*

Talking of Spanish post-war reconstruction means talking about the architecture of the *Dirección General de Regiones Devastadas* (General Department for Devastated Regions). This was a body that covered all reconstructive works, dealing with them directly or as a legal system that managed the process that granted or denied permits to reconstruct any building affected by the war. A consequence of the great volume of this work of reconstruction, and the fact that it involved almost all of the national territory, was that the *Dirección General* set the guidelines that shaped the landscape of Spain during Franco's Regime.

When the Ministry of the Interior was created in January 1938, during the civil war, one of its services was planned to be dedicated to the reconstruction and restoration of property damaged by the war. Thus the *Dirección General de Regiones Devastadas* (DGRD) came into being.

This paper discusses the formal configuration of the architecture of the DGRD, which models were instituted in the various regions of Spain, and up to which point their uniformity could be disguised through the use of different scenographies. Despite the first impression of great novelty, the architecture of the DGRD, when studied region by region, town by town, repeats the same elements again and again, the same kind of urban design, the same game with cornices. One almost forgets which place one is in when one sees a town hall in a square that is almost identical to those of any other region.

The DGRD produced an architecture that is repeated over and over in the different regions of Spain, reinforcing the unitary vision of the country typical of the Regime.

La ricostruzione in Spagna nel dopoguerra. *La Dirección General de Regiones Devastadas*

Parlare di ricostruzione spagnola nel dopoguerra significa parlare dell'architettura della *Dirección General de Regiones Devastadas* (Direzione Generale delle Regioni Devastate), un organo che si fa carico di tutte le opere di ricostruzione, gestendole direttamente o come sistema legale di amministrazione del processo che concede, o nega, i permessi di ricostruzione di qualunque edificio distrutto dalla guerra. Il grande volume materiale di questa opera di ricostruzione e il fatto che l'ambito in cui opera comprende praticamente l'intero territorio nazionale, fanno sì che questa Direzione Generale tracci le regole che forgiarono, concretamente, il paesaggio dalla Spagna del Regime.

Quando, in piena guerra civile, nel gennaio 1938, si costituisce il Ministero dell'interno, si prevede di dedicare uno dei suoi dipartimenti alla ricostruzione e al restauro dei beni danneggiati dalla guerra. Nacque, in questo modo, la *Dirección General de Regiones Devastadas* (DGRD).

In questo intervento si affronta il tema della configurazione formale dell'architettura della DGRD, di quali fossero i modelli instaurati nelle varie regioni e fino a che punto si sia riusciti a mascherare la loro uniformità attraverso l'utilizzo di scenografie diverse. A dispetto dell'impressione di grande novità che offre l'architettura della DGRD a un primo impatto, la vista di regione dopo regione, paese dopo paese, svelerà gli stessi elementi ripetuti più e più volte, gli stessi modi di intendere i tracciati delle città, lo stesso gioco di cornici, fino quasi a far dimenticare in quale zona ci troviamo quando, in una piazza, ci voltiamo a guardare un municipio quasi identico a quello di qualunque altra regione.

La DGRD produce, dunque, un'architettura che si ripete più volte nelle diverse regioni, a rafforzare la visione unitaria della Spagna típica del Regime.

Harald Bodenschatz

Center for Metropolitan Studies, Technische Universität Berlin

Berlin-Mitte: The Product of Two Dictatorships

Berlin's historic city centre, which encompasses the area of the former medieval "twin city" Berlin/Cölln, is a product of two 20th century dictatorships – the National Socialist dictatorship (1933-1945) and the socialist dictatorship of the DDR (1949-1989). The dictatorial restructuring of the city centre not only radically changed the traditional urban layout, but also eliminated small-scale property ownership. A city centre with a history lasting more than 800 years became a city centre of recent history.

In 1937, the establishment of the *Generalbauinspektor* (General Building Inspector) for the Reich capital, an agency directed by Albert Speer, established the institutional and financial basis for dismantling Berlin's historic centre. Berlin's city planning department continued to exist alongside and in competition with Speer's agency. Both institutions developed plans for radically restructuring the historic city centre, some of which were partially realised.

Most of the buildings in the centre of Berlin were destroyed during the Second World War. The urban layout and private plots of land, which survived the National Socialist dictatorship, remained intact at first. However, these were then eliminated by the DDR, a process based on the property ownership structures of the Nazi era. The theft of Jewish property was not reversed. Rather, the method of dispossession was applied to the general population. Finally, after many different planning processes, a new East Berlin centre emerged. It was characterised by the *Fernsehturm* (Berlin TV Tower) and a large open space surrounding the isolated *Marienkirche* (St. Mary's Church). It was a place without much history, car-friendly, even without cars.

After the fall of the Berlin Wall, Berlin's historic centre became an important playing field for political, social and cultural conflicts. However, none of the existing argumentative perspectives have taken into consideration that the historic city centre was mainly shaped by two different dictatorships.

Berlin-Mitte: il prodotto di due dittature

Il centro storico di Berlino, che comprende le medievali “città gemelle” di Berlino/Cölln, è il frutto di due dittature del XX secolo: la dittatura nazional-socialista, dal 1933 al 1945, e quella della DDR, dal 1949 al 1989. La ristrutturazione totalitaria del centro della città non solo ne ha cambiato radicalmente l’aspetto urbanistico tradizionale ma ha anche eliminato la piccola proprietà privata. Un centro storico con oltre otto secoli di storia è, così, divenuto un centro storico dal passato recente.

L’istituzione, nel 1937, del *Generalbauinspektor* (Ispettore generale all’urbanistica), organo diretto da Albert Speer, per la capitale del Reich, costituì la base istituzionale ed economica per lo smantellamento del centro storico di Berlino. Il già esistente assessorato all’urbanistica di Berlino continuò a funzionare a fianco dell’ispettorato di Speer e in competizione con esso. Entrambe le istituzioni elaborarono nuovi piani urbanistici per la città, alcuni dei quali in parte realizzati.

La maggior parte degli edifici del centro di Berlino fu distrutta durante la seconda guerra mondiale. L’assetto urbano e le aree private sopravvissute alla dittatura nazional-socialista restarono dapprima intatti. Queste ultime vennero, però, eliminate dalla DDR con un processo basato sulla stessa politica della proprietà privata di era nazista. La requisizione delle proprietà ebraiche non fu revocata; anzi il metodo di espropriazione fu applicato a tutta la popolazione. Infine, dopo diversi anni di pianificazione, emerse un nuovo centro di Berlino Est, i cui elementi dominanti erano la *Fernsehturm* (la torre di Trasmissione della Berlin TV) e un grande spazio aperto che circondava l’isolata *Marienkirche*. Un luogo privo di storia, adatto al traffico automobilistico, peraltro del tutto assente.

Dopo la caduta del Muro, il centro storico di Berlino è divenuto importante oggetto di conflitti politici, sociali e culturali. Nessuna delle attuali discussioni tiene, però, in considerazione che questo centro storico è stato, in realtà, plasmato da due diverse dittature.

Giorgio Ciucci

Università degli Studi Roma Tre (Emeritus)

The Italian, Soviet Union and German pavilions in international exhibitions, 1925–1939

Several large-scale exhibitions were organised in Europe and in the Americas in the 1920s and 1930s. These were referred to as ‘universal’ (Barcelona 1929, Brussels 1935, Rome 1942) or ‘international’, dedicated to for example the crossroads between art and technology (Paris 1925 and 1937), to the future (New York 1939), or to specific themes such as colonies (Wembley 1924, Paris 1931, Rome 1932, Glasgow 1938), the anniversary celebration of national independence (Philadelphia 1926) or the foundation of cities (Rio de Janeiro 1922, Chicago 1933 and San Diego 1935).

In this complex context, individual nations presented themselves, increasingly competing with each other in exhibiting their pasts, glorifying their presents and projecting their futures. Several aspects can be read through the architecture of the national pavilions in these international exhibitions: the end of European empires at the end of the First World War, the Russian Revolution, the birth of Fascism in Italy, the crisis of Capitalism after the Wall Street crash, the parallel crisis of Communism and the coming of Stalin, the growth of Nazism in Germany, and, not least, the outbreak of the Second World War. We shall focus on five cases: Paris 1925, Barcelona 1929, Chicago 1933, Paris 1937 and New York 1939.

I padiglioni di Italia, Unione Sovietica e Germania alle esposizioni internazionali fra il 1925 e il 1939

Negli anni Venti e Trenta si aprono, in Europa e nelle Americhe, numerose esposizioni, classificate come Universali (Barcellona 1929, Bruxelles 1935, Roma 1942) o internazionali, dedicate tanto ad aspetti generali quali il confronto fra arte e tecnica (Parigi 1925 e 1937) o il mondo del domani (New York 1939), quanto a temi più specifici come le colonie (Wembley 1924, Parigi 1931, Roma 1932, Glasgow 1938), la celebrazione di anniversari di indipendenze nazionali (Philadelphia 1926), la fondazione di città (Rio de Janeiro 1922, Chicago 1933, San Diego 1935).

In questo complesso intreccio, le singole nazioni si presentano esibendo, in diretto confronto fra loro, il proprio passato, esaltando il proprio presente, proiettando il proprio futuro, in un confronto che si fa sempre più conflittuale. La fine degli imperi europei a conclusione della prima guerra mondiale, la rivoluzione russa, la nascita del fascismo in Italia, la crisi del capitalismo dopo il crollo di Wall Street, la parallela crisi del comunismo e l'avvento di Stalin, l'affermazione del nazismo in Germania e, infine, lo scoppio della guerra nel 1939, sono tutti aspetti che si possono leggere anche attraverso le architetture dei padiglioni nazionali alle esposizioni internazionali. Fermeremo la nostra attenzione su cinque episodi: Parigi 1925, Barcellona 1929, Chicago 1933, Parigi 1937, New York 1939.

Raffaele Giannantonio

Università degli Studi “G. d’Annunzio” Chieti-Pescara

Fascism vs. Urbanism:

Town, New-Town, Non-Town

This paper proposes to illustrate some principal aspects of Italian town planning during the Fascist period through the particular “antiurban” aspect established by the Regime. Its first part (Non-Town), analyses the origins of this “antiurbanism”, the ideas of Benito Mussolini as well as his brother Arnaldo, and the antiurban theories shown in the first town planning congress of 1937 and in the 1942 town planning legislation. Its second part (New-Town) analyses the “new cities” of Fascism: from the realisations in the *Agro Pontino* to the particular phenomenon of the *Capitanata* in the *Borgo di Segezia*. More in-depth analysis is dedicated here to the relationship of Le Corbusier with the Italian “new cities”. In the third part of the paper (Town), theories and practices of interventions in consolidated cities, based on ideas of Marcello Piacentini and Gustavo Giovannoni, are examined. In the intense panorama of demolitions and reconstructions, particular attention is given to the case of Brescia, a highly illustrative example of the role of town planning in relations between economic interests and political necessities. A final reflection is given to the “urban character” of the architectural legacy of Italian cities in the interwar period.

Fascismo contro Urbanesimo. La città, la città nuova, la “non-città”

L'intervento si propone di esporre sinteticamente alcuni dei principali aspetti dell'urbanistica italiana negli anni del Fascismo attraverso la particolare accezione “antiurbana” imposta dal Regime. La prima parte (Non-Town), analizza le origini dell'antiurbanesimo, il pensiero di Benito Mussolini ma anche del fratello Arnaldo e le teorie antiurbane esposte nel 1° Congresso di urbanistica del 1937 e nella Legge Urbanistica del 1942. La seconda parte (New-Town) analizza le “città nuove” del fascismo nei “due tempi” delle realizzazioni nell'Agro Pontino e nel particolare fenomeno della Capitanata con il borgo di Segezia. Un approfondimento è qui dedicato al rapporto di Le Corbusier con le “città nuove” italiane. Nella parte terza (Town), vengono infine esaminate teorie e prassi degli interventi sulla città consolidata a partire dal pensiero di Marcello Piacentini e Gustavo Giovannoni. Nell'intenso panorama di demolizioni e ricostruzioni particolare attenzione è posta al caso di Brescia, episodio altamente esplicativo del ruolo dell'urbanistica nel rapporto tra interessi economici e necessità politiche. Un'ultima riflessione è riservata al “carattere urbano”, che risulta a tutt'oggi la maggiore eredità trasmessa alle città italiane dal periodo fra le due guerre.

Valerie Higgins

The American University of Rome

Dealing with the Fascist Legacy: How Fascist Use of the Past Influences Contemporary Archaeological Practice

The appropriation of archaeology in support of a political agenda is, in a very fundamental way, quite different to other types of historical appropriation. For the most part, even a very biased interpretation of historical events, leaves the primary data intact and available to be studied and reinterpreted by subsequent generations. Indeed, an entire industry is based on rewriting history for each generation! However, in archaeology it is rarely the case that information can be fully recovered because to excavate is to destroy. Each archaeological excavation is a once and for all research project and information not recorded, can never be fully restored. So, contemporary archaeologists are forced to confront how Mussolini, in the name of Fascism, changed forever our perception of ancient Rome.

This, in itself, is not an insurmountable problem. Mussolini's archaeology plan (if it can be graced with such an epithet) is different in scale and intensity from the changes that inevitably take place in historical cities, but is not different in kind. All historic sites change through time and it is the job of the archaeologist to account for this. What makes the changes under the Fascist period so problematical is the emotions that they continue to provoke in subsequent generations from all sides of the political spectrum. In the later 20th century plans for archaeology in the centro storico ranged from those who thought the city was perfect and should not be touched, to those who envisaged an archaeological park stretching from Piazza Venezia to the via Appia, demolishing all Fascist constructions in its path. At both extremes there was a close connection between the archaeological plan proposed and the political affiliation of its proponents. When Ignazio Marino was elected mayor in 2013, one of the first questions he was asked by a Huffington Post journalist, was whether he feared a Fascist backlash because of his plans to excavate the Imperial Fora and thereby remove the road that Mussolini has built. The fact that such a question can still be asked, 70 years after the end of the Second World War, is a clear indication of the fact that archaeologists must confront more recent history before they can get to grips with ancient history.

L'eredità fascista: l'influenza dell'uso fascista del passato sulla pratica archeologica contemporanea

La strumentalizzazione dell'archeologia a sostegno di un piano politico si distingue in maniera fondamentale da strumentalizzazioni storiche di altro genere. Generalmente una interpretazione, anche molto di parte, di eventi storici lascia i dati originari intatti e disponibili per essere studiati e reinterpretati dalle generazioni successive. Infatti, per ogni generazione esiste un'intera industria impegnata nella riscrittura della storia. In ambito archeologico, invece, le informazioni di base sono difficilmente recuperabili, poiché scavare equivale a distruggere. Ogni scavo archeologico avviene una volta per tutte e le informazioni non registrate non potranno mai essere recuperate. Gli archeologi contemporanei sono dunque costretti a confrontarsi con il fatto che Mussolini, in nome del fascismo, ha cambiato per sempre la nostra percezione della Roma antica.

Questo non è di per sé un problema insormontabile. Il piano archeologico (se così possiamo eufemisticamente definirlo) di Mussolini è differente, per scala e intensità, dai cambiamenti che trasformano inevitabilmente una città storica ma non è differente nella natura. Tutti i siti storici cambiano nel tempo ed è compito dell'archeologo prenderne atto. Ciò che rende tanto problematici i cambiamenti di epoca fascista è l'emozione che essi continuano a suscitare nelle generazioni successive in tutte le parti politiche. Verso la fine del XX secolo i piani archeologici per il centro storico andavano da quelli che consideravano già perfetta e intoccabile la città a quelli che vagheggiavano un parco archeologico che si estendesse da Piazza Venezia alla via Appia, con la demolizione di tutte le costruzioni fasciste presenti in questo percorso. Le posizioni più estreme erano in stretta connessione con l'appartenenza politica. Quando Ignazio Marino è stato eletto sindaco di Roma nel 2013, una delle prime domande che gli sono state poste da un giornalista dello Huffington Post è se temesse una protesta fascista a causa della sua intenzione di scavare ai Fori Imperiali, rimuovendo la strada costruita da Mussolini. Il fatto stesso che una simile domanda venga posta, 70 anni dopo la seconda guerra mondiale, è una chiara evidenza del fatto che gli archeologici devono confrontarsi con la storia più recente prima di dedicarsi alla storia antica.

Håkan Hökerberg

The Swedish Institute in Rome

Dissonant Heritage, Historiography and National Identity

Architecture often prospers in totalitarian states; it represents an efficient means to manifest and spread the ideology of the regime. This is often referred to as 'rhetoric architecture', but the classification is far from straightforward as the phenomenon can also be encountered in democratic societies. That said, studies of Italian Fascist architecture have shown that architectural elements as well as certain building typologies are charged with ideological rhetoric. Buildings and monuments belonging to this category can be defined as dissonant heritage.

This dissonant heritage relates to historiography and national identity in reciprocal fashion. The existence of dissonant heritage can in itself influence historiography and national identity, but the opposite is more frequent: the future destiny of dissonant heritage (whether it will be preserved, demolished or modified) is conditioned by its convergence with official historiography and the prevailing image of national identity, or the identity to which the nation aspires.

Multiple perspectives contribute to explain the position of dissonant heritage in contemporary contexts, among them reflections on the use of history in the reconstruction of the past and its manifestation in the present, on the complexity of the heritagisation process, and on the significance of collective memory. Various approaches to difficult heritage will be illustrated and the implications of these differing views will be discussed. A wide spectrum is represented: from ignorance or dissociation to reconciliation with the dissonant legacy, which is often followed by recognition of its potential as modern heritage and integration into present day democratic society.

Il patrimonio dissonante, storiografia e identità nazionale

L'architettura è solita prosperare negli stati totalitari, rappresentando un mezzo assai efficiente di manifestazione e diffusione dell'ideologia di un regime. Spesso la si definisce "architettura retorica" ma la classificazione è tutt'altro che inequivocabile poiché il fenomeno si manifesta anche in società democratiche. Ciononostante, gli studi dell'architettura fascista italiana hanno mostrato come sia elementi architettonici singoli sia tipologie di edifici siano portatori di retorica ideologica. Edifici e monumenti che fanno parte di questa categoria possono definirsi patrimonio dissonante.

Questo patrimonio dissonante si pone in reciproca relazione con la storiografia e l'identità nazionale. Se l'esistenza di un patrimonio dissonante può in se stessa influenzare la storiografia e l'identità nazionale, ancora più frequente è il fenomeno opposto: il futuro destino del patrimonio dissonante (se questo verrà, cioè, conservato, demolito o modificato) è condizionato dalla sua convergenza con la storiografia ufficiale e dall'immagine prevalente di identità nazionale o dall'identità a cui la nazione aspira.

Molteplici prospettive contribuiscono a spiegare la posizione di un patrimonio dissonante in contesti contemporanei: l'uso della storia nella ricostruzione del passato e la sua manifestazione nel presente, la complessità del processo di heritagisation e il significato di memoria collettiva. Questa relazione illustra vari approcci al patrimonio problematico, discutendo le implicazioni delle varie posizioni e mostrando un'ampia gamma di esempi: dall'ignoranza o dissociazione, alla riconciliazione con l'eredità dissonante, che è spesso seguita dal riconoscimento del suo potenziale come patrimonio moderno, integrato nella odierna società democratica.

Sonja Ifko

University of Ljubljana

Redefining the Rhetoric of Slovene Architecture in the 1960s

The socio-political context serves as an important starting point when exploring creativity in arts, while its influence is particularly evident in architecture. After World War II, Slovenia was part of the newly formed socialist Yugoslavia whose new one-party political system meant that in the field of construction the state was the only client, investor, as well as project designer by the establishment of major state-owned design firms. The pre-war situation changed and got to a point where the two leading professors, Jože Plečnik – the virtuoso traditionalist and Ivan Vurnik – an advocate of functionalism and modernism, were discharged from the faculty. They were replaced by Edvard Ravnikar and Edo Mihevc who became the central figures of the socialist period, naturally with the Party's consent. Architecture of the first post-war years was at a crossroads between the continuity of the pre-war functionalism and the monumentality promoted by Socialist Realism, which, however, never fully established itself in Slovenia, because the 1948 Tito–Stalin split brought a turnaround in this field also. Due to the total embargo imposed by the Soviet Union, Yugoslavia gradually opened towards the West and started searching for new opportunities for international political integration. This was also a good foundation for the democratisation of the situation within the profession, particularly after 1955 when the relations with the Soviet Union were normalised. The period brought more pluralisation; this was a major qualitative social shift that was practically directly manifested in the 1960s architecture, i.e. in the architecture of Mihevc, and even more intensively in that of Ravnikar and his students. There is an influence of classical tradition, regionalism, and the search of the spatial context. Nowadays, from a temporal perspective, we talk about redefining functionalist modernism based on the traditional values evolved from spatial characteristics, allowing for the design of unique and superior architectural production of the 1960s and early 1970s.

Ridefinire la retorica dell'architettura slovena degli anni 60 del Novecento

Il contesto socio-politico è un importante punto di partenza quando si esplora la creatività artistica mentre la sua influenza è particolarmente evidente nell'architettura. Dopo la seconda guerra mondiale la Slovenia era parte della nuova Jugoslavia socialista il cui sistema politico monopartitico comportava che in ambito edilizio lo stato fosse l'unico committente e investitore nonché l'unico progettista, grazie all'istituzione di grandi aziende di proprietà statale. La situazione precedente la guerra, dunque, cambiò e i due maggiori architetti, Jože Plečnik, il virtuoso tradizionalista, e Ivan Vurnik, sostenitore del funzionalismo e del modernismo, vennero espulsi dalla facoltà. Li sostituirono Edvard Ravnikar e Edo Mihevc, che divennero figure centrali della fase socialista, naturalmente con l'approvazione del Partito. L'architettura del primo periodo del dopoguerra fu un incrocio tra la continuità con il funzionalismo anteguerra e il monumentalismo promosso dal realismo socialista che, però, non si affermò mai completamente in Slovenia poiché la cesura del 1948 tra Tito e Stalin portò a un'inversione di rotta anche in questo settore. A causa dell'embargo totale imposto dall'Unione Sovietica, la Jugoslavia si aprì gradualmente all'occidente, cominciando a cercare nuove opportunità di integrazione politica internazionale. Questo costituì una buona base di democratizzazione all'interno della professione dell'architetto, in particolare dopo il 1955 quando ormai le relazioni con l'URSS si erano normalizzate. Il periodo favorì un maggior pluralismo che rappresentò un cambiamento sociale qualitativamente importante, manifestatosi più direttamente nell'architettura del decennio 1960, cioè nei lavori di Mihevc e ancora di più in quelli di Ravnikar e dei suoi allievi. Vi si notano l'influenza della tradizione classica e del regionalismo e la ricerca del contesto spaziale. Oggigiorno, da una prospettiva temporale, si vuole ridefinire il modernismo funzionale basato su valori tradizionali scaturiti da caratteristiche spaziali che ha permesso una produzione architettonica unica e di alto livello tra gli anni 60 e l'inizio dei 70 del Novecento.

Lutz Klinkhammer

Deutsches Historisches Institut in Rom

Comparative Remarks on Fascist and Nazi Architectural Heritage in Italy and Germany

Certain objects still generate a highly emotional, politically sensitive debate about the “remnants” of Fascist and Nazi architecture in Italy and Germany. This uncomfortable heritage includes strong symbols, such as the Piffrader-relief in Southern Tyrol, which is heavily contested by most German-speaking Southern Tyrolians, or the Prora Hotel on the island of Rügen. The Germans have shown great sensibility in dealing with many locations associated with the crimes of the Nazi regime, such as the concentration camps and the Gestapo headquarters, sites that have often become memorials. Some of the most disturbing sites were destroyed after the liberating occupation of Germany by Allied armed forces, such as the Nazi “Memorial Temples” in Munich which were blown up by the US Army in 1947. There is less discussion about other parts of the Nazi heritage. A number of buildings of notable propagandistic importance for the regime remain untouched, such as the Party buildings in Munich and Nuremberg, the so-called SS-Ordensburgen. This is also the case with much “ordinary” architecture, which has often been re-used for educational or administrative purposes. In Italy, the Berlusconi government saw the restoration and repainting of several fascist buildings. “Cleansed” Fascist slogans re-emerged on many façades together with a general reappraisal of Fascist architecture, sculpture and painting, which therefore remain very present on several State Buildings. The present paper will discuss various strategies to deal with this problematic heritage.

Riflessioni sul confronto tra il patrimonio architettonico fascista e nazista in Italia e Germania

Alcuni oggetti sono ancora capaci di generare un dibattito fortemente emotivo e politicamente sensibile sui “resti” dell’architettura fascista e nazista in Italia e in Germania. Questo patrimonio scomodo include simboli forti, quali, ad esempio, il rilievo di Piffrader in Sudtirolo, aspramente contestato dalla maggioranza dei sudtirolesi di lingua tedesca, o l’hotel Prora sull’Isola di Rügen. I tedeschi hanno mostrato grande sensibilità nella gestione di molti luoghi associati ai crimini del regime nazista, come ad esempio i campi di concentramento o i quartieri generali della Gestapo, siti divenuti spesso memoriali. Alcuni dei luoghi considerati più problematici furono distrutti dopo l’occupazione della Germania da parte delle forze alleate: ad esempio i *Memorial Temples* nazisti di Monaco di Baviera, che vennero fatti esplodere dall’esercito statunitense nel 1947. Su altri elementi dell’eredità nazista le discussioni sono meno accese. Alcuni edifici di notevole importanza propagandista per il Regime sono rimasti intatti come i cosiddetti SS-Ordensburgen, le sedi del Partito a Monaco e Norimberga. Questo vale anche per altra architettura di tipo “ordinario”, che spesso è stata riutilizzata per fini scolastici o amministrativi. In Italia, il governo Berlusconi ha voluto il restauro e la ritinteggiatura di vari edifici fascisti. Alcuni slogan fascisti “epurati” sono, così, ricomparsi su molte facciate, insieme a una generale rivalutazione dell’architettura, della scultura e della pittura fasciste, che, in questo modo restano ben visibili su molti edifici statali. La presente relazione intende prendere in esame alcune strategie relative alla gestione di questo patrimonio problematico.

Patrick Leech

Università di Bologna, ATRIUM Association

The Architecture of Totalitarian Regimes in Europe's Urban Memory (ATRIUM) as a European Cultural Route

ATRIUM is a transnational association involving six different countries (Italy, Croatia, Rumania, Bulgaria, Greece and Bosnia-Herzegovina) which manages the ATRIUM cultural route, certified as a European cultural itinerary in 2014 by the Council of Europe. The route was a specific output of a European project financed by the South East Europe programme, which explains its current geographical limitations. The aim of the route is to attract attention to a major tangible and intangible heritage in Europe, the physical presence in many European cities of a substantial architectural and urban legacy deriving from totalitarian or dictatorial regimes. This heritage has until now been hitherto underexplored, perhaps due to its “dissonant” nature with respect to Europe’s democratic present. The paper will narrate the history and development of ATRIUM as a European project and subsequently as Cultural Itinerary, address some of the problems relating to this dissonant heritage and explore some of the ways in which it can be a vehicle for a full historical understanding of totalitarian regimes, and for the reinforcement of a shared European twentieth-century heritage in democracy and the rejection of authoritarian, dictatorial and totalitarian solutions.

L'architettura dei regimi totalitari nella memoria urbana europea (ATRIUM) come itinerario culturale europeo

ATRIUM è un'associazione transnazionale che coinvolge sei differenti nazioni (Italia, Croazia, Romania, Bulgaria, Grecia e Bosnia-Herzegovina) che insieme gestiscono la Rotta Culturale ATRIUM, dichiarata itinerario culturale d'Europa dal Consiglio Europeo, nel 2014. Il percorso è lo specifico risultato di un progetto europeo finanziato dal "Programma Sud Est Europa" e ciò ne spiega i confini geografici. Obiettivo dell'itinerario è di attirare l'attenzione su un importante patrimonio europeo materiale e immateriale, la presenza fisica in molte città europee di un'eredità architettonica e urbana importante derivante da regimi totalitari o da dittature. Questo patrimonio, a oggi, è stato scarsamente studiato, forse a causa della sua natura "dissonante" rispetto al presente democratico dell'Europa. Questa relazione traccia la storia e lo sviluppo di ATRIUM, in quanto progetto europeo e, successivamente, itinerario culturale: facendo cenno ad alcuni problemi relativi al patrimonio dissonante, prendendo in considerazione alcuni modi di utilizzarlo come veicolo di comprensione più completa e profonda dei regimi totalitari e per il consolidamento di un patrimonio culturale europeo del XX secolo, condiviso nella democrazia e, ancora, per respingere soluzioni autoritarie, dittatoriali e totalitarie.

Sharon Macdonald

University of York

Endorsement Effects and Warning Potentials: Architecture from Totalitarian Eras as Heritage

Central to debates about ‘heritage’ is concern over what ‘deserves’ to be preserved for the future and why; and with what ‘effects’ the defining of a particular body of material or intangible culture as ‘heritage’ has. This presentation asks what is involved in, and what are the effects of, defining totalitarian architecture and other physical remains of totalitarian eras as heritage. Through doing so, it highlights concerns over the performative dimensions of heritage listing and the kind of worth that this is usually seen to bestow. In addition, however, it shows how ‘heritage’ cannot be seen as a fixed category but as one that undergoes transformations in definition and operationalization. Beginning with the most internationally prestigious form of heritage listing – that as UNESCO ‘World Heritage’ – the presentation seeks to highlight frictions, unease and tactics involved in listing material culture remains of Totalitarian eras as heritage, as well as directions of ongoing change. It includes discussion of the criteria and contents of the List, as well as some landmark inclusions, especially Auschwitz concentration camp. I then turn to an examination of the recent attempt by the City of Nuremberg to have some of its spaces associated with Nazi crime entered into the List, and its more general reframing of itself as a birthplace of Human Rights, considering these in part against a longer history of different forms of heritage listing – and contests over, and effects of, these. The presentation concludes by considering whether we might now be approaching a time when Totalitarian architecture might more readily be officially listed as heritage, and, if so, with what effects.

Effetti di sostegno e potenziali di allarme: l'architettura delle ere totalitarie come patrimonio

Punto centrale del dibattito sul “patrimonio” è che cosa “meriti” di essere conservato al futuro e perché; e, al tempo stesso, quali effetti abbia la definizione di patrimonio attribuita a un particolare insieme di oggetti materiali o immateriali. Questa relazione si chiede cosa comporti la definizione di patrimonio attribuita all'architettura dei regimi totalitari o ad altre eredità materiali delle ere totalitarie e quali ne siano gli effetti. In questo modo vuole mettere in evidenza le questioni relative agli aspetti performativi della protezione di un patrimonio e al valore che ad essa viene solitamente attribuito. Inoltre si intende mostrare come il patrimonio non possa essere considerato una categoria fissa ma che è soggetta a trasformazioni di definizione e a operazionalizzazione. Partendo dalle forme più prestigiose di patrimonio – vale a dire i patrimoni dell'umanità UNESCO – la relazione cerca di evidenziare gli scontri, le problematiche e le tattiche che entrano in gioco nell'includere nella Lista del patrimonio i resti culturali materiali delle ere totalitarie, nonché i cambiamenti in corso. Vengono discussi criteri e i contenuti di questa Lista, come anche l'inclusione in essa di alcuni *landmarks*, in particolare il campo di concentramento di Auschwitz. Si passa poi ad esaminare il recente tentativo della città di Norimberga di aggiungere alla Lista del patrimonio alcuni spazi associati ai crimini nazisti, e al suo più generale volersi riproporre come luogo di nascita dei Diritti Umani, considerandoli alla luce di una lunga tradizione di criteri diversi di scelta del patrimonio, ponendosi in conflitto con essi e con i loro effetti. La presentazione si conclude chiedendosi se ci stiamo avvicinando a un tempo in cui l'architettura totalitaria, in maniera più leggibile, vada ufficialmente ascritta al patrimonio e, in tal caso, con quali effetti.

Hannah Malone

University of Cambridge

Marcello Piacentini: A Case of Controversial Heritage

As the most prominent architect and urban designer of Italy's fascist regime, Marcello Piacentini (1881–1960) left an indelible mark on numerous cities across Italy. Nonetheless, his reception has been mixed and marred by controversy. Whereas some accounts dismiss Piacentini's career as irredeemably tainted by its association with fascism, others acknowledge his skills, professionalism and inventiveness. Efforts to deal with the history of Piacentini's work have prompted a range of different approaches. Some scholars have attempted to disassociate morality and aesthetics by focusing exclusively on the formal characteristics of Piacentini's urban and architectural projects. Others have addressed the historical context in which those projects were produced, and have viewed them as vehicles of propaganda and embodiments of fascist ideology. In effect, Piacentini's legacy offers a seismograph of fluctuating attitudes towards the architectural heritage of fascism. It invites questions of whether to destroy, neglect, recycle or preserve buildings that were created under the aegis of Mussolini's dictatorship. More broadly, Piacentini's reputation provides insights into the ways in which the fascist past has been handled and remains relevant today.

Marcello Piacentini: un caso di patrimonio controverso

In quanto più illustre architetto e urbanista del regime fascista italiano, Marcello Piacentini (1881-1960) ha lasciato una traccia indelebile su molte città di tutta Italia. Nondimeno, il giudizio sul suo lavoro è stato divergente e influenzato dalla controversia. Mentre alcuni liquidano la carriera di Piacentini come irrimediabilmente contaminata dall'associazione con il fascismo, altri ne riconoscono le qualità, la professionalità e l'inventiva. I tentativi di prendere in esame la storia del lavoro di Piacentini hanno prodotto una serie di approcci differenti. Alcuni ricercatori hanno cercato di separare l'aspetto etico da quello estetico, focalizzandosi esclusivamente sulle caratteristiche formali dei progetti urbanistici e architettonici di Piacentini. Altri, invece, hanno fatto riferimento al contesto storico in cui quei progetti sono stati concepiti, individuandoli come veicoli di propaganda e materializzazioni dell'ideologia fascista. In realtà, l'eredità di Piacentini ha prodotto un sismografo di atteggiamenti oscillanti nei confronti del patrimonio architettonico fascista. Essa induce a chiedersi se distruggere, ignorare, riutilizzare o conservare gli edifici creati durante la dittatura di Mussolini. Più generalmente, la reputazione di Piacentini fa luce sulle modalità in cui è stato gestito il passato fascista e in cui oggi esso mantiene una sua rilevanza.

Paolo Nicoloso

Università degli Studi di Trieste

The “Fascist” Memory of War and Its Legacy. Two Cases: the Ossario of Redipuglia and the Ara Pacis of Medea

The *Ossario* of Redipuglia, planned by Giovanni Greppi and Gianino Castiglioni in 1936 and inaugurated by Mussolini in 1938, is the largest monument dedicated to the memory of the Great War constructed during Fascism. A hundred thousand soldiers were interred there. The *Ossario* was an apparatus for the fascistisation of the memory of war. As an example, on the walls of the monument the word *presente* (present) is repeated eight thousand times. The same word was part of Fascist liturgy, and was repeated in the Fascist oath. The dead were thus transformed into heroes of Fascism. The monument becomes a large Fascist open-air memorial. Redipuglia is one of the most evident symbols of Fascist memory of war laid down on future generations.

Eleven years after its inauguration, in 1949, a monument was proposed for the commemoration of the fallen in the Second World War. The place chosen was opposite the *Ossario* in Redipuglia, with the idea of uniting the fallen in both world wars in one location. Redipuglia became a place that was to accommodate the dead of the Fascist wars of aggression.

The new monument was called the *Ara Pacis*, signifying a pacification project. Mario Bacciocchi designed an architectural monument that is a fragment of E42 at the Eastern border. It is a posthumous project, that is to say “Fascist” architecture after the fall of Fascism. The works were interrupted while in progress, and the *Ara Pacis* was transferred to Medea, not far from Redipuglia. Medea has become the symbol of a contradiction: the architectural legacy of Fascism, used in order to celebrate the peace culture that Fascism detested.

La memoria “fascista” della guerra e la sua eredità. Due casi: l'Ossario di Redipuglia e l'Ara Pacis di Medea

L'Ossario di Redipuglia, progettato da Giovanni Greppi e Giannino Castiglioni nel 1936 e inaugurato da Mussolini nel 1938, è il più grande monumento alla memoria della Grande guerra costruito dal fascismo. Vi sono sepolti 100 mila soldati. Esso è una macchina per fascistizzare il ricordo della guerra. Ad esempio, sulle pareti dell'ossario compare una scritta “presente” ripetuta 8 mila volte. La stessa parola fa parte della liturgia fascista e viene ripetuta durante il giuramento fascista. I morti vengono trasformati in eroi del fascismo. Il monumento diventa un grande sacrario fascista a cielo aperto. Redipuglia è uno dei simboli più evidenti della memoria fascista della guerra imposta alle generazioni future.

Undici anni dopo, nel 1949 viene proposto un monumento per ricordare i caduti della seconda guerra mondiale. Il luogo scelto è Redipuglia, di fronte all'ossario. L'idea è di unire in un unico luogo i caduti delle due guerre. Redipuglia diventa luogo dove accogliere i morti delle guerre fasciste di aggressione.

Il nuovo monumento è denominato Ara Pacis, a significare un progetto di pacificazione. Mario Bacciocchi disegna un'architettura che è un frammento di E42 sul confine orientale. E' un'architettura postuma, cioè un'architettura “fascista” nata dopo la morte del fascismo. A cantiere aperto i lavori vengono bloccati e l'Ara Pacis viene trasferita a Medea, non distante da Redipuglia. Medea diviene il simbolo di una contraddizione: l'eredità architettonica del fascismo è usata per celebrare quella cultura della pace odiata dal fascismo.

Max Page

University of Massachusetts, Amherst

The Arc of Memory and the Arc of Justice: How Memorials to European Fascism Matter

Contemporary memorial culture was born out of the crucible of World War II. In a challenge to forgetting after the wreckage of Fascism and Nazism, post-war artists and designers developed new ways of remembering. They challenged the jingoism of earlier war memorials, and they developed a new aesthetic to match the ethic to “never forget.” The conviction of artists of the last fifty years in Europe was that memorials could assist with memory and with justice: they would keep the memory of authoritarian regimes alive and thereby prevent their recurrence.

But has it worked? Are we able now to assess the power of these memorials, not only on individuals but on nations as a whole? Have the proliferation of ever-more creative memorials managed to stem the return of Fascism and the drift toward authoritarianism?

L'Arco della Memoria e l'Arco della Giustizia: la questione dei monumenti alla memoria del fascismo europeo

La contemporanea cultura della memoria nasce dal crogiolo della seconda guerra mondiale. Dopo il naufragio dei regimi fascista e nazista, gli artisti e gli architetti del dopoguerra, nel tentativo di dimenticare, hanno trovato nuovi modi di ricordare. Sfidando il fanatismo dei precedenti memoriali di guerra, hanno ideato una nuova estetica in accordo con l'etica del "non dimenticare mai". È stata convinzione degli artisti europei degli ultimi cinquanta anni che i memoriali possano essere di sostegno alla memoria e alla giustizia mantenendo il ricordo dei regimi autoritari e prevenendone il ricorrere.

Ma ci si può chiedere se ciò realmente abbia funzionato: se si possa sostenere l'efficacia di questi monumenti non solo sugli individui ma anche sulle nazioni nella loro interezza e se il proliferare di memoriali sempre più originali sia davvero riuscito a impedire il ritorno del fascismo e la spinta verso l'autoritarismo.

